



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Alcante, Ribante, Irena; e trè Masnadieri,
che non parlano.*

Alc.
La Scena rappresenta una Bosaglia.



Erma, Barbaro ferma;
E se ferir pur uoi
Contro me volgi il ferro,
E non voler fellone
Rapir con furto indegno

Da quest' afflitto sen l' Anima mia,
Che di già langue inferma,
Ferma, Barbaro, ferma.

Ribante. Lascioll' al fin, mà pallidetta esangue,
E per paura (oh Dio)

La Donzella real giacer rimiro.

Mà qual disciolto cade

Dal real braccio suo rico monile?

Deh pigliatel homai,

Ch' oggi è fatto il rubar usanza, e stile.

Alcante. Ch' io rapisca à colei, cui diedi il core;

No' luoglia il Ciel, e no' l' consenta Amore.

Ribante. Oh povero signore!

Ah, che per quant' io scorgo,

Il mestier del rubar non ben sapete;

Mà s' all' opera mia gl' occhi applicate

Tosto l' apprenderete.

Ecco, ch' io l' hò rubato;

S' adesso io ve lo dono

V'arrecherete il prenderlo à peccato?

Alcante. Il prendo sì, mà del gastigo io temo.

Ribante. Signor, deh non temete;

Ch'oggidi non si vede altri impiccare,
Che qualche sciocco, che non sa rubare.

Alcante.

Caro pegno, che d'Irena
Fusti già dal braccio tolto,
Servi à me pur di catena
Per legargli quel cor, ch'anco è disciolto.

Ribante. Mà fia meglio, Signor, che qui n'andiamo

Al tugurio vicin di quei Pastori;

Forse là troverem chi porga aita

Alla vaga languente,

E con liquor potente

Richiami entro al bel sen l'Alma smarrita.

Alcante. Andiamo, andiamo omai, che in tal urgenza

L'affrettarsi è prudenza.

S C E N A S E C O N D A .

Oronte, & Irena.

Oronte.



Mici, dove sete? altronde andaro.

Mente, mente chi disse,

Ch' à gl' audaci Fortuna amica arrida;

E pur troppo lo provo;

Perche in lei mi fidai pace non trovo;

Già che non puotè mai

Regno, forze, tesor, preghiere, & armi

Piegar dell' empia Irena il crudo core

Dalla forte sperai

Il rimedio miglior del mio dolore.

Poc' anzi da due fidi io rapir fei

L'amata mia Tiranna; e quì non lungi

Da

SCENA SECONDA.

15

Da un Cavalier viddi seguir i miei,
 E incalzargli co' l'ferro, ond' io ne venni
 A' foccorrer coloro,
 Che difendon costanti il mio tesoro.
 Amici dove fete? ove ne gite?
 Dou' è il Barbaro, oh Dio, dou' è il Fellone,
 Che mi fura il mio ben, la mia Regina?

Irena.

Affrena, Oronte, affrena
 Dell' Alma i giusti sdegni;
 Qui mi lasciaro i Masnadieri indegni;
 Mà dimmi, ò mio fedele,
 Se conoscer potesti
 Mentre mi difendesti
 Chi di me fusse il rapitor crudele?

Oronte.

Regina, io no' l' conobbi

Irena.

E à me noto non fù, perche l' infame
 Stava tra i Mirti della selva ascoso
 Mentr' io soletta à passeggiar n' andava;
 E tosto ch' io lo viddi à me lanciarsi
 Di funesto pallor il volto sparfi;
 E caddi à terra esangue.
 Come, dove, in qual guisa ei mi portasse
 Non sò, nè in qual maniera ei mi lasciasse;
 Ben saper bramerei
 Qual sotirano valore
 M' involò de i Ladroni al rio furore.

Oronte.

Se ciò saper volete,
 A' questo braccio mio, Bella, il chiedete.

Irena.

Poiche fete colui, cui tanto devo,
 S' il vostro merto al mio parlar dà fede,
 Non anderà disgiunta
 Dal heneficio mio vostra mercede.

Oronte.

Poco è 'l merito mio, l' oblige è molto.
 Fù la sorte cortese,

C 3

Che

Che libera ti rese.

Irena.

Troppo modesto il tuo gran fatto oscuri;
Mà dimmi dove il General si stava
Ozioso à sì grand' huopo? —

Oronte.

— Allhor ch' ei vidde
Effer più d' uno i Masnadieri infami
Quì lento se ne venne,
E à perdita sì chiara
Arrischiar ei non volle
E la vita, el' Honor; ond' io veloce,
Improvviso assalij la turba infame.
Nè difficile Impresa
Fummi il rapirti al micidial rigore;
Ch' il ferir, e' l' Valor mi diede Amore.
Mà quì, vaga Regina,
Non mertan le mie Glorie
Ch' io perda il tempo, e ch' il racconto vieti,
Ch' io procuri al tuo mal pronto rimedio;
Onde tosto me' n vado
Alla regia Città non di quì lungi
E con presto soccorso à te ritorno.

Irena.

Vanne, e riedi veloce.
O' quanto più graditi
Beneficij simili à me sarieno,
Se ciò dovessi al Generale Alcante,
Di cui vivo (oh Destino)
Fedele sì, mà sconosciuta Amante.

Così v' à, così v' à

Non sperì di goder

Chi siegue Amor arcier,

E fortuna non hà.

Così v' à, così v' à.

SCE.

(†)so

S C E N A T E R Z A.

Alcante, Irena, e Ribante.

Alcante.



ppunto io ne venia
Dalla magion de i Pastorelli amici
A' portarti. —

Irena.

— Sì sì qualche foccorfo;
Mà sì pigro fù il piè, sì tardo il corfo,
Ch' il tuo venir (oh Dio) altri precede.
Quanto ciò mi tormenta!
Porta in simil Impresa un' altra volta
Più forte il braccio, e più veloce il piede.

Alcante.

Mà che più far potea?

Irena.

S' ogn' hor sì bravo sei
Per te non spendo molto
A' pagar Glorie, e compenfar Trofeì.

S C E N A Q V A R T A.

Ribante, & Alcante.

Ribante.



O sì và; chi serve à Femina,
Nulla raccoglie, e sempre indarno semina.
Jo vel dissi, e ridico, ò mio Signore,
Che l' esser servitore
A certe Donne, c' han del fumo in testa,
E pazzia d' un folle ardore.
Bellezza insuperbita,
Donna troppo servita
Patisce sempre d' una tal disgrazia,
Nulla dà, tutto uvol, nè mai si fazia.

Alcante.

Oh Dio, quando credea poter al fine
Palesar del mio sen l' ardore ascoso,
Da Tiranna crudel io resto offeso.

Dite,

ATTO PRIMO,

Dite, ò stelle, ogn' hor così
 Girerete i vostri Fati,
 Ch' io non possa almeno un dì
 Esalar gli ultimi fiati
 Nel ridir gli ardor celati
 A' colei, che mi ferì?
 E se ciò mi si concede,
 Ch' ella sappi, ch' io l' adoro,
 Non dimando più mercede,
 Siate poscia crudel, content' io moro.

Ribante. — In fatti la Donna Giustizia non hà;
Alcante. Ingorda, rapace
Insieme. Sol prender gli piace,
 E mai nulla dà.
 In fatti la Donna Giustizia no' hà.

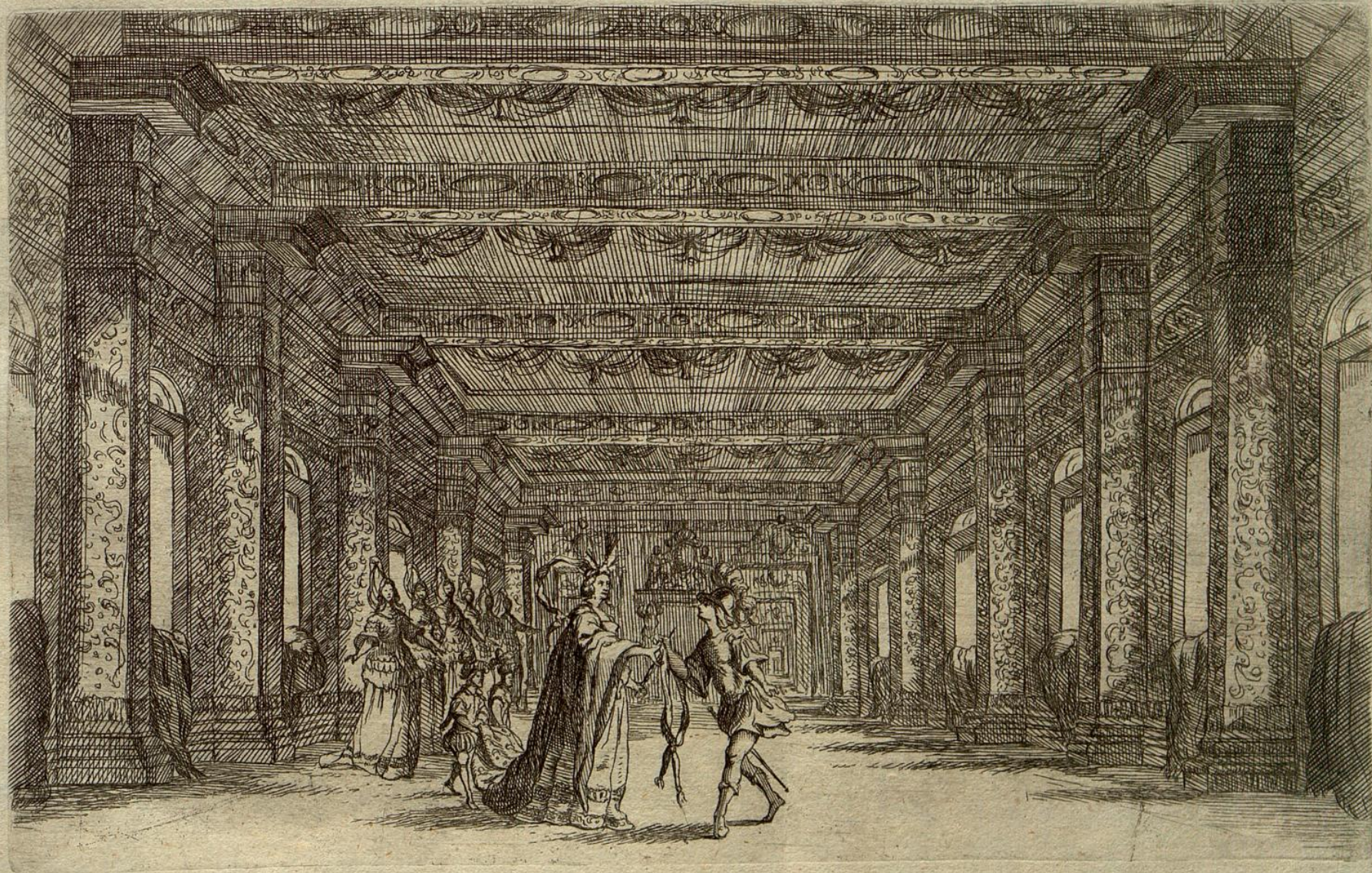
S C E N A Q V I N T A.

Elvira sola.

Mifero quell' honore
 Che si fida à spadaccini,
 O à bravate di Zerbini,
 Ch' in parlar han sol valore;
 E se troppo vi fidate
 D' amorose passate
 Non havete cervello,
 Ch' à le prime coltellate
 Andrà' l' bravo, el' honor tutto in bordello.
 Chi haurebbe mai detto
 Ch' il nostro Zerbinotto Generale
 Non fosse un Guerrier forte, un Huomo strano?
 Mà quant' è in lui diverso il cor dal volto,
 Poiche Marte rassembra, ed è Martano.
 Dove sono l' offerte

Stanze della Regina

Ch'





SCENA QUINTA.

19

Ch' alla Regina inutilmente hà fatte?
 Or che di Cipro il Rege à queste porte
 Minaccia Guerre, e stragi, e che vicine
 Son già l' armate schiere
 Si stà chiotto il Zerbino;
 E pur cred' io, per quanto intender posso,
 Ch' egli ami la Regina.
 Noto gli è pur, che solo il Rè nemico,
 A' gl' Imenei della Regina aspira,
 E lo soffre codardo, e non difende
 Queste mura, e l' Amata?
 Ma certo egli hà ragione;
 Sarian le Donne troppo rincarate
 Se comprar si dovessero
 A' prezzo di stoccate.

SCENA SESTA.

Ribante & Elvira.

Ribante.

D Er urgente bisogno Alcante chiede
 Alla nostra Regina havere ingresso.

Elvira.

Alcante hà forse inteso
 Esser quì l' Inimico oggi arrivato,
 S'è di già alterato.

Ribante.

Or vanne omai.

SCENA SETTIMA.

Ribante, & Alcante.

Ribante.

S Ignor, alla Regina intender feci,
 Ch' importante negotio à lei vi mena.
 Mà del Ratto d' Irena

Alcante.

Qual è del volgo il grido?
 Ch' io son codardo, e infido,


D

Ech'

E ch' Oronte d' Armenia il Rege altero
 Fù poc' anzi d' Irena
 Forte liberator, prode Guerriero.
 Altrove ora mi chiama il Ciprio sdegno,
 E' forza, ch' io sopporti; e non gran tempo
 Superbo andrà di tal ardir l' audace;
 Mà uvol ragion di Regno,
 Che ceda ira privata al comun sdegno.

S C E N A O T T A V A.

Irena, Elvira, & i medesimi.

- Irena.* Ual frettolosa urgenza
 Chiese al vostro parlar no s'tra presenza?
- Alcante.*  Reina, il Rè di Cipri à queste mura
 Vien frettoloso à minacciar rouine;
 Già le squadre vicine
 D'alcuni Duci suoi più temerari
 Si vedon quì d'intorno;
 Or, se t' uvoi, con pochi eletti io vado
 A reprimer de i fieri il folle orgoglio;
 Se di ciò ti compiacci,
 Poi difficil non fia
 I timidi fugar, rotti gli audaci.
- Irena.* Vanne, e Giove benigno
 Vendichi i torti miei co' l tuo valore;
 E ti sia sprone alla Vittoria, ò forte,
 Ch' altri minaccia il Regno
 Per involarti (oh Dio) la tua Regina.
- Ribante.* Mà se il Nemico hà ingegno
 Lascierà la Regina, e torrà il Regno.
- Alcante.* Spera, e' l ciglio ferena:
 Non vive Alcante, che à servire Irena.
- Irena.* Prendi, e con quest' Insegna, alto Campione

Per

S C E N A N O N A

21

*Le dà una Banda
azzurra.**Alcante,*

Per me combatti; e prega pur gli Dei,
Che faccian degno te de' premi miei.

Chi potrà di questa spada
Di Bellona in mezzo a i campi
Rimirar gl' infausti lampi,
Ch' al mio piede humil non cada?
Vana fia del Nemico el' opra, el' arte,
Se di Vener si bella io sono il Marte.

S C E N A N O N A.

Elvira sola.

H Oggi di Cipro il Rè
Vuol Irena per moglie,
E se non se gli dà, ei se la toglie.
O che bel modo di far parentadi,
Minacciar Regni, e desolar Cittadi.
Chi vidde mai più stravagante usanza
Di cercar con l' Armate
Quel, ch' à più vil plebei per tutto auvanza?
Quanti u' è, e ogn' un lo sà,
Che farebber dell' Armate,
Per lasciar certe sgraziate.
Che per moglie il Ciel gli dà?
E per farla un di finita
Esporrebbon la lor Vita
Al furor delle stoccate.
Questo matto da fassate
Cerca il mal, ch' ancor non hà;
Così in fatti e verno, e state
Qualche pazzo attorno và.

D 2

SCE-

ATTO PRIMO.
SCENA DECIMA.

Lesbino & Elvira.

Elvira.

Lesbino.

Esbin, che fai? ove si ratto corri?
Vuolla nostra Regina,
Chè osservator della futura Impressa
Alla Guerra me'n vada;

E pur ancor non adropai la spada.

Pazza cosa, ch'el Honore:

Io per me non la sò intendere,

Co'l morir s'habbi à pretendere

Diventar un gran Signore.

Nò, nò, non la capisco

S'habbi andar à cercare

D'haver sù'l ceffo

Uno sberleffo

Per sentir scritto poi sopra un' auviso;

Quell' è soldato perche hà rotto il viso.

Che si trovi tal gente io mi stupisco:

Nò, nò, non la capisco.

Elvira.

Lesbino.

O' che bravo Signor uoi diventare!

Vedi, Elvira, ti giuro,

D'esser bravo non mi curo,

Sol vogl' esser di valore

Nella Guera d' Amore.

Elvira.

Mà con la tua tristizia

In questa tua milizia

Forse un giorno sarai

Cornetta sì, mà Capitan già mai.

SCE-





S C E N A U N D E C I M A.

Martano solo.

Ronte il mio Padron quand' hà sentito
Tante Trombe, e Tamburi
Hà giudicato bene
Il restar quivi à far la guardia a' muri,
Per difender il suo
Si potrebbe arrischiar qualche ferita,
Mà l' espor la sua Vita
Per difender la Dama,
Quasi ch' à nostri dì non ce n' auvanzi,
Historie son da scriuer su i Romanzi.

Bella cosa esser poltrone,
Non haver l' humor bestiale:

Di non far ad altri male
Ce l' infegna la ragione.

Bella cosa esser poltrone

Chi per Dame uvol disgusti

Mostra haver poco giudizio:

Chi alle Donne fa seruizio

Prega il Boja che lo frusti.

Chi per Dame uvol disgusti.

S C E N A D U O D E C I M A.

*Campagna:**Adraſto, Ribante, & Alcante.**Alcante.*

E vostre squadre omai schierate, Adraſto;
E dello stretto calle
Il passaggio a' Nemici or n' impedito.

Ribante.

Signor, Cipria falange
A noi se' n vien con frettoloso passo,
E minaccia orgogliosa e stragi, e morti.

D 5

Tu

Alcante. Tù, Adraſto fedel, le Greche turbe
 Sù la ſiniſtra ferra; io con le Perſe
 Ne verrò ſù la deſtra; e tù, Ribante,
 De' miei comandi eſecutor ſagace
 Sempre al fianco mi ſegvi.

Ribante.

Sù di Marte foriere

Alcante.

Trombe guerriere

Adraſto.

Suegliate

Deſtate

L'ardir nelle ſchiere.

Sù, sù, sù,

Con bellici carmi

Si riſveglin le deſtre, e ì cori all' Armi.

*Qui ſegne il Combattimento trà le Genti di Cipro,
 E gli Atenieſi, che reſtano Vincitori.*

SCENA DECIMATERZA.

Artamena ſotto nome di Dorifto, Clitone,

Alcante.

Artamena.



O queſta prendo intanto
 Del magior frà gli Eroi Bāda pregiata

Alcante.

Renditi Cavalier, e certo vivi,

Ch' m' è noto il tuo merto:

Sia per adeſſo à ſollevar baſtante

La tua Fortuna auverſa,

Che per ſuo prigionier ti chiede Alcante.

Clitone.

Signor, eccoti il ferro.

Alcante.

Ergiti, Huom forte.

*Dorifto
 raccoglie
 la Banda,
 ch' era ca-
 ſcata ad
 Alcante.*

SCENA

SCENA DECIMA QUARTA.

Ribante & Alcante.

Ribante. **G**ia fugato è'l Nemico; e sol s' attende,
Ch' alla nostra Cittade
Torniam di Palme incornati il crine.

Alcante. Tolto vi giungeremo. à te frà tanto
Di questo prigioner lascio la cura.
Mà, che rimiro? (oh Dio)
Qual destra involatrice
Tolse il dono d' Irena al fianco mio?
Oh, come in un sol punto
La perdita, il Trionfo,
Il diletto, e'l dolor è in me congiunto!

Alcante. } Oh com' è del mortale
Ribante. } Vano, e fugace il ben,
} Che se'l porta sù l' ale
} Il tempo in un balen!
} E pur troppo è verità,
} Che gioje senza duol forte non dà.

SCENA DECIMAQUINTA.

Irena & Elvira.

Irena. **F**erissime catene,
Qui ricornano le stanze d' Irena. Che questo sen stringete,
Sempre più crude sete
Nel celar le mie pene:
Perche tanto rigore
Legar la lingua se legaste il core?

Elvira. Per quanto scorgere posso,
Mia diletta Signora,
Del bel Regno d' Amor non sete fuora.

Doloro-

Irena. Doloroso pallor già fu' l' mio volto
 Palesò del mio sen l' aspro martire,
 Onde suelarti devo,
 E non celarti il vero.
 Sia dunque à te palese
 Che per Destin dellamia dura sorte
 Ardo d' Amor; e' l' mio dolor finire
 Non può, ch' il fato rio della mia morte.

Elvira. Ogni Amante così
 Si lamenta notte, e dì;
 E per simil dolor, e simil guai
 Infermi vedo ogn' hor, nè morti mai.

Irena. Alcante il Generale
 Di questo seno è l' adorato Nume,
 El' occulto Natale
 Fà che questo mio core inuan presume,
 Ch' io possa à tanto Amore, à tanta fede
 Sperar un dì mercede.

Elvira. = Furo ignoti, no' l' niego
 = D' Alcante i Genitori, e forse il nome,
 = Qual egli sia, con bella industria ei cela;
 = Questo è ben certo, e già palese al mondo,
 = Ch' è di valore à niun gran Rè secondo.

Irena. Sfortunate grandezze,
 Aborrite ricchezze,
 Se per voi del mio bene
 Goder non posso i desiati amplessi:
 Ogni fasto reale,
 Che tirannico honore à me concede,
 E' tesoro di Mida,
 Che non finisce mai, che non uccida.

SCENA

SCENA DECIMASESTA.

Lesbino, Soldati Cyprij, E i medesimi.

Lesbino. Ignora, oh Dio, Signora.

Irena. Lesbino, che porte?

Lesbino. Sangue, strage, furor, vendetta, e morte.

Irena. Oh Dio, che sento? or tu mi narra il resto.

Lesbino. Appena fui condotto
La dove i tuoi Guerrier, non qui discosto.

Stavano lesti al posto,

Ch' al rumor delle Trombe, e del Tamburo

Cercai fuggir, e mettermi in sicuro.

Irena. Tu codardo fuggisti?

Lesbino. Per vostra Maestà

Ogni cosa farò,

Ma per l'honor non uo

Gir senza un braccio à chieder carità.

Irena. Parla; qual fu della battaglia il fine?

Lesbino. Trè Soldati di Cipro,

Ch' à rendersi hò ridotti,

Con più savio discorso à te diranno

Della passata zuffa il brutto imbroglio.

Irena. Di che venghin omai,

— Ch' ascoltar i Nemici anco è prudenza.

Vn. Sold. Humili à te veniam, e tu cortese.

Or n' accogli Regina; e se già il Fato

Di sì nobil valor preda ci fa,

Nelle vittorie tue usa pietà.

Irena. Chi quà vi guida? —

Sold. Alto valor, Signora,

D' un tuo Campione, alla cui destra cede

Ogni fulmin di guerra, ogni possanza:

Quello, ch' al Cyprio Rè

E

Ogni

Ogni Falange, ogni Squadron distrusse.
Irena. Forti son miei Guerrier. —
Sold. — Fù pur d'un solo
 Della vittoria il pregio; onde noi vinti,
 Credendo, ch' ei qua fusse or qui venimmo
 Per adorar d' Atene il fiero Marte.
Irena. A' sì liete novelle, ò forti, haurete
 Premio non vil; mà dite,
Sold. Qual segno porta il gran Guerrier, che vinse?
 Usbergo, elmo, e cimier tutto è comune:
 Sol d' azzurra divisa un drappo al fianco
 Di gigli d' or fregiato à quel pendea.
Irena. Gite, ciò basta; e che ne dici Eluira?
Eluira. Che bisogna sperare,
 Che non è brutto il Diavol com' ei pare.
 — Che pazzo è chi sospira
 — Per il mal, c' hà da venir,
 — Perche sempre hò inteso dir,
 — Che Fortuna si rigira.
Irena. { — Chi costantei colpi spezza
Eluira. { — Di Destino crudel spera sì sì.
 { — Se si gira la forte al fine un dì,
 { — Ferma il passo à i martir quiete, e dolcezza.
 { — Spera chi pena intanto,
 { — Che spesso chiude il riso il varco al pianto.
Irena. Mà quà vien l' importuno. —

SCENA DECIMASETTIMA.

Oronte, Irena, Eluira.

Oronte.



Ccomi, o Bella;
 Jo da' guerrieri campi
 Trionfante ritorno,

Mercè

Mercè de' tuoi bei lumi;
 Che chi per te combatte
 Ogni valor, ogni nemico abbatte.

Irena.

D' Oronte eccelse prove
 A' questi orecchi unqua non giunser nove.

Elvira.

Signora, egli hà la Banda, ei fù, che vinse.

Oronte.

Non così tosto à me giunse novella,
 Che le nemiche squadre
 In aguato attendeano i tuoi guerrieri.
 Ch' a soccorrer Alcante io pronto accorsi;
 E ben fù d' huopo il mio valor; che quando
 S'incontraron le schiere, e' l Duce Alcante
 Cadde per terra, e con lui cadde ancora
 A' i piu fermi campion l' usato ardire;
 Le porsi aita allora; e questa Banda,
 Che gittata per terra per timore
 Di ricever per lei più fieri insulti
 Dall' auverse falangi il folle havea,
 Tolsi dal suolo, e al fianco mio l' appesi.
 Altro io non viddi all' or ch' intento all' armi
 Ruppi, vinsi, fugai le schiere ostili.

Irena.

Oronte, affai m' è noto,
 Chedi voi partoriste opre condegne.
 Dame per tanto, ò forte
 Al vostro merto egual premio attendete.

Oronte.

Un guardo amoroso,
 Un riso vezzoso
 Quest' anim' appaga,
 E solo Amor ogni mercede paga.

Irena.

Non è ricetta un generoso core
 Di questo imbelle Arciero;
 E à chi del guereggiar prode è nell' arte
 Lusingano il pensiero
 Più che i dardi d' Amor, l' armi di Marte.

Oronte.

S' il mio cor misero langue
 Questo sen che può far più?
 Se comprar co' l proprio sangue
 Vuol quel ben, che nieghi tù?
 S' inesorabile
 Tuo cor farà,
 Mio petto stabile
 T' adorerà.

S C E N A D E C I M O T T A V A.

*Campagna vi-
 cino alla Cit-
 tà.*

*Alcante, e Clitone.**Alcante.*

Uel, che poc' anzi in guerra
 Prigionier volontario à me si rese,
 S' adduca al mio cospetto. —

Clitone.

— Ecco, ò Signore,
 A' tuoi piedi un tuo seruo; Jo son Clitone,
 Quello, à cui già tù desti
 La tua Germana in cura. —

Alcante.

— Al noto aspetto.
 Ti riconosco, e al sen ti stringo, Amico.

Clitone.

Mà tù, Signor, come poc' anzi intesi,
 Per qual cagion d' Alcante il nome prendi,
 E vivi quì da Cavaliero ignoto?

Alcante.

Troppo fido mi sei, troppo à me caro,
 Ond' io non devo il pensier mio celarti.
 Al mio Regno di Creta
 Nobil desio di Gloria all'or mi tolse
 Quando sott' altro nome io quì ne venni
 Senza temer giamai
 E d' Atene, e di Creta i vecchi sdegni;
 Mà come poi d' Irena
 Prigionier fortunato.

Jo





SCENA DECIMOTTAVA

31

Jo tragga il core in servitù felice
 Ridirti non saprei; tu la rimira,
 E al balenar di que leggiadri rai
 Tosto, Amico il vedrai.
Clitone. Mio signor, quanto ne godo,
 Che tu sij quell' Alcante,
 Di cui la Fama errante
 Stanca la Tromba à palesar le Glorie.
Alcante. Racconta, ò mio fedele;
 Artamena che fa? come se'n vive
 Nelle paternè rive?
Clitone. Principe, ad altro tempo, ad altro luogo
 Serbo l' alto secreto,
 Ch' intorno à ciò dentro al mio seno ascondo.
 Cose impensate ascolterai; mà troppo
 Brev' è il tempo à narrarle
Alcante. Dunque mentre ad Atene
 Ricco di spoglie, e prede
 Frettoloso m' invio, seguimi; e in tanto
 La catena servil sciogli dal piede.

SCENA DECIMANONA.

Elvira e Martano.

Cortil regio.
Elvira. **N** fin, Martano; il tuo Signor Oronte
 Ruppe il Nemico, e la Vittoria ottenne.
Martano. Oronte hà de' Nemici?
 Jo non lo servo più.
 Perche se del Signore
 Son comuni i perigli al servitore,
 Chi mi rende sicuro,
 Che chi l' hà seco ancor à me non dia,
 Come à suo Servitor, la parte mia?
Elvira. Forse non t' è palese

E 3 |

Quel

- Mart. Quel, eh' ei fè in guerra in questo giorno istesso?
 In questo giorno Oronte hà fatto guerra?
 Scusi, per certo ell' erra.
 Il mio Padron Soldato?
 Eluira. Anzi prode Guerriero.
 Mart. Voi sete una bugiarda, e non è uero.
 Anzi s' ell' è così
 A' prendermi licenza or, or me'n vado;
 Che à si bravo Padrone
 Unito esser non deve
 Servo, come son io, tanto poltrone.
 Mà, per quanto mi pare,
 Habbiate pur pazienza,
 Trà lui, e me u' è poca differenza.
 Eluira. Che dici? e ancor non fai,
 Ch' à rendersi immortal ei solo aspira?
 Mart. Insomma è vano, Eluira,
 Voler darmi ad intendere,
 Ch' ei vada in campo all' Inimico à fronte
 A' spacciarfi il Gradasso, e' l Rodomonte;
 Sò ch' egli è fante lesto,
 Nè uol farfi immortal co' l morir presto.
 Eluira. Vinse pur oggi, e si mostrò Campione.
 Mart. Dite quel, che volete, egli è poltrone.

SCENA VIGESIMA.

Doristo, & i medesimi.

Doristo.



Osì del tuo Signor discorri, indegno?
 Taccio, e co' l brando à favellar t' in segno.
 A' torto, ò Amica, un simil huom oltraggia
 L' alto valor del gran Regnante Armeno;
 Fedè far ne poss' io,
 Che per favore immenso à me concesso

Solo



- Solo al merito di lui devo me stesso.
Elvira. Et hor mi negherai che bravo ci sia?
Martan. Eh, eh, signora mia,
 S'ei la racconta tutta,
 Haurete il torto, e refterete brutta.
Elvira. Mà voi chi sete,
 Che parlate sì ben del Rege Armeno?
Doristo. Tutto à pieno dirotti; e di quì pria
 Se ne vada costui.
Martan. Mal segno è certo à chi hà timor di spia.
Doristo. Mà, pria ch'io parli, è giusto
 Dirmi chi sei, e di che servi in Corte.
Elvira. Confidente d'Irena, & io —
Doristo. — Ciò basta.
 Or odi dunque (è tù m'assisti, Amore)
 Venturiero son io, che già gran tempo
 L'armi portai à prò del Ciprio Impero;
 Qual avanti io mi fussi à te non caglia,
 Sol ti sia noto, che frà quelli io fui,
 Ch'oggi nella tenzon forti pugnaro;
 E se per sorte à queste mura io venni
 Fù l'error del camin, mà non già scarco
 Di vostre spoglie; e fù mia ricca preda
 Del vostro Generale azzurra Banda.
 Di quì non lungi appunto
 L'Armeno Rè trovai:
 Cortese me la chiese,
 Liberal la donai;
 Quindi per quella mille honor mi rese.
Elvira. Compagno, à rivederci; il tempo chiede,
 Ch'io ne ritorni al mio servizio; à Dio.
 Perche in Corte chi è lesto,
 Se vuol far ben ridica spesso, e presto.
Doristo. Così l'honor difendo

ATTO PRIMO,

Di chi l' honor à questo sen già tolse.
 Dimmi, ingrato mio Ben, perfid' Oronte,
 Qual caligine densa
 Di quegli occhi adorati i lumi offusca,
 Che la già cara sposa or non conosci?
 Ben che mentito manto, e finto pelo
 L'esser io quella in qualche parte adombra.
 Sì sì quella son io
 Principessa di Creta,
 Che in nodo maritale à te congiunse
 Di reciproco Amor laccio tenace.
 A' me non pensi, ò crudo?
 Vn' Amor vilipeso,
 Violate promesse,
 Deità spergiurate, un regno offeso,
 (Che più, che più s'aspetta?)
 Chiedono al Ciel vendetta.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Elvira, & Irena.

Elvira.

I' Istoria havete inteso; io nulla celo,
 Nè men vi levo, o pur u' aggiungo un pelo,

Irena.

Oronte non pugno? Jo ciò non credo.

Elvira.

Si mi giurò il Soldato.

Irena.

Invidia forse i detti suoi compose;
 Onde auanti ch' à noi Febo tramonte
 Vedrai premiato Oronte.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Lesbino, & i medesimi.

Lesbino.

Regina, Alcanteriede
 Carco di spoglie, e riuerente chiede
 Libero ingresso à tua real presenza.

Qual

SCENA VIGESIMASECONDA.

35

Irena. Qual meraviglia intendo? or gli rispondi,
Ch' alla Sala real tosto l' attendo.

Elmira. Or, che dite, signora?

Irena. Ciò peranco non credo.

Elmira. Mà lo vedrete tosto.

Irena. Quanto pazza è la tua fè!
Alcante non ama,
Le palme non brama
Che può dar à me.
Hà il core di ghiaccio,
Di marmo è l' suo piè,
Amore al suo braccio
Vigore non diè.

SCENA VIGESIMATERZA.

Oronte, e Doristo.

Oronte. **D**oristo, à più d' un segno io già conobbi,
Il tuo merito, il tuo zelo, e la tua fede;
Ond' io qui voglio alto comando importi:
Or odi; e queste note à tutti ceta.

Doristo. Dì pur, che li tuoi detti
Sepolcro eterno entro al mio petto hauranno.

Oronte. Questa d' immenso amore
Messaggiera fedel, carta loquace
Devi portare alla Regina Irena.

Doristo. Voi la scriveste? —

Oronte. — Sì.

Doristo. Irena amate?

Oronte. Anzi l' adoro.

Doristo. Pietade, ò Cieli, io moro.


Oronte. Ohime, soccorso; ò la?

F

SCENA


A T T O P R I M O,
SCENA VIGESIMA QVARTA.

Martano, & i medesimi.

Martano.  He volete, Signor? Ietto son quà.
Oronte. Pronto reca à Doristo agi, e conforti.
Martano. Buon non son io da ristorare i morti.
Doristo. Amici, perdonate;
 Questo d' atroce mal caso improviso
 Spesso m' avvien, mà poi mi lascia in vita.
 Io di quì fò partita:
 Dammi la carta, e frà poc' hor vedrai,
 Che servo più fedele
 Di me non fù al suo Signor giamai.

SCENA VIGESIMA QVINTA.

Oronte, e Martano.

Oronte.  'Gli atti, à i modi, al portamento altero
 Hà del nobil Doristo; es' egli haveffe
 Biondo il crin, gòfio il sen, liscia la guancia,
 Io crederei ch' ei fusse
 La già gradita, or ingannata Spofa.
Martano. Chi sà, ch' ella non sia?
 Donna, ch' ama da vero,
 Non la guarda di far qualche pazzia.
Oronte. Molt' è che mi fù noto,
 Ch' ella gravida già' di nova prole
 Fuggì dalla sua Reggia, e al Genitore
 Volse celar l' errore
 Del mio ardir, del suo fallo, e'l nostro errore.
Martano. = Se non havete fretta,
 = Il resto si saprà con la gazetta,

= Sin

- Oronte.* = Sin quì mi scriffè il suo fedel Clitone,
 = Nè poscia à me più giunse
 = Di lei novella; e non desio d'haverne.
- Mart.* = Giusto così v'è detto,
 = Non ci pensate più,
 = Basta hauerle giurato
 = Per Marte, e per Giunone
 = Tosto à lei ritornar volando in poste;
 = Or non tornate per non pagar l' Oste.
- Oronte.* = Fù mia sposa Artamena, e l'adorai:
 = Volfi chiederla al Padre; e pria d'Atene
 = Qualche interesse ad aggiustare attesi,
 = Che co' l mio Regno questa Gente havea;
 = Da lei per poco spazio
 = Chiesi licenza, e quel, ch'è ver dicesti.
 = Ben mantener volea quel che promisi
 = Quando vidd' io di questa Terra il Sole,
 = Ch' à questo Regno impera, all' or diss' io
 = Quì fia l' albergo mio; e più no' volfi
 = Penfar di Creta alla tradita Amante.
- Mart.* La pover' Artamena era pur bella:
 La pareu' una stella.
- Oronte.* Taci, e parlar di stelle or non si puole
 Doue s' adora il Sole.
- Mart.* Se così potessin fare
 Tutti quei, c' han preso moglie,
 Del lor mal, delle lor doglie
 Si potrebon scaricare
 Co' l mutar promesse, e voglie,
 E se qualche faccente
 Voleffe dir niente,
 Su' l grave replicare,
 Taci, e parlar di stelle no' si puole
 Dove s' adora il Sole.

A T T O P R I M O ,
S C E N A V I G E S I M A S E S T A .

Doristo solo.

M Ifera, e dove (oh Dio)
Spero trovar pietà,
S' Oronte, ch' e' l mio cor, per me non l'hà?
Chi fia che mi conforte?

Semi lascia il mio cor io son di morte.

Speranze lusinghierè,

Speranze menzognere,

Non mi direte più,

Ch' Oronte è qual ei fù.

Speranze, ei mi trafisse

Quando d' amar Irena egli à me disse,

— Perfido, è questa la mercede? e sono

— Questi da me i meritati honori?

— Perche raminga, e sconosciuta io vengo

— A' cercarti, a vederti

— Solo disgusti, e tradimenti ottengo?

— Ah, ch' è troppa Ingiustizia.

— Sentite, ò Cieli il grido,

— Artamena infelice, Oronte infido.

— Empio, che pensi, e credi.

— Che di Creta gli eredi

— Soffrin gl' inganni tuoi, le mie vergogne?

— No nò vedrò ben presto

— Destra vendicatrice aprirti il petto.

— Mà che?

— Fia per me

— Dura forte;

— Se mi lascia il mio cor io son di morte.

— Sì sì mora l' indegno,

— Mora, mora il cor mio,

— Pur che non sia d' Irena, e mora anch'io;

— Mora,





SCENA VIGESIMA SETTIMA.

39


— Mora, o si penti il crudo, il giusto Cielo
 — Suo fallo opprima, e la fè mia contenti.
 — Aprite, o Cieli, aprite
 — L' Aurora del mio dì,
 — Ch' io non so viver così.
 — Delle querele mie udite il grido,
 — Artamena infelice, Oronte infido.

Fà pur de tuoi pensier Idolo Irena
 Ch' io ti soffra, infedele,
 Vuol fierissimo Amor, Fato crudele.
 Mà, che per duol maggior or mi comandi
 Ch' io sia di mie vergogne il Fabro industre;
 Ch' io porti in questo foglio
 Alla Nemica mia i suoi Trionfi
 Non consenta Cupido un sì gran fallo.
 Voi amoroze cartè in un momento
 Per me nunzie di morte
 Dò con la fè d' Oronte in preda al vento.
 Pera la cartà, pera
 Del mio mal messaggiera;
 Oda la Terra, e' l Ciel, oda ogni lido
 Artamena è tradita, Oronte è infido.

SCENA VIGESIMA SETTIMA.

Irena, Eluira, Alcante, Oronte, e Clitone.

Irena.

Sala regia.
 E giunge il General, di ch' à me venga.
 S' Alcante già pugnò, mente l' Armeno.
 Entrambi vittoriosi; alto secreto
 Emula Invidia in frà di lor nasconde;
 È pur creder vorrei l' alta Vittoria
 Del mio gran General parto, e Trofeo.
 Signora, a te ne vien l' invito Duce.

Eluira.

Irena. Barbare Insegne, e Prigionier di Cipro?
Alcante hà vinto: or come riedi Amico?

Alcante. Vincitor io ritorno.
Da me più non saprai;
Basti sol dir, che sol per te pugnai.

Irena. Vedrò come stà il fatto. à noi racconta
Quai fur della Battaglia i casi, e'l modo;
Narra l' Imprese tue; ch' à noi ben piace
De' servi nostri udir l' opre più degne.

Alcante. Chi di se parla fa tacer la fama;
Ella dica qual son, ch' à me sol basta
Fedel servirti; il resto curi il Fato.

Clitonc. Dunque à me, ch' il provai, à me s' aspetta
Dir qual sia tuo valor; senti Regina.
Alcante sol contro ben mille schiere
Nostre Vittorie, e nostre palme estinse.
In fine ei fù, che vinse; e del suo braccio
Siam prigionier, e senza lui nessuno
Contro di noi, ch' à trionfar siam usi,
Fora uscito à battaglia; ei solo ardito
Entrò il più folto delle schiere auerse
Sanguinoso camino in faccia à morte
Alle vittorie sue co'l ferro aperse:
Ei vinse il Rè di Cipri. —

Alcante. — A me qui tocca
Gl' interessi di Cipro à pien narrare.
Volse il Cielo, Signora,
Ch' al nome tuo il Ciprio Rè cadesse,
E quindi vinto in queste carte chiede
Sicura Pace; hor tù risolvi intanto,
E poscia à me il tuo voler n' imponi.

Irena. Co' l' premio al tuo Valor risponder debbo.
Mà della Pace
A' maturo consiglio

SCENA VIGESIMASETTIMA.

41

Di risolvere si lascia, or dimmi, Alcante,
E per qual caso il miobel don perdesti,
Di cui vedovo il fianco or ue rimiro?

Alcante.

Nel calor della Zuffa
Involatrice destra à me la tolse.
Ma l'asconda nel seno il ladro infame,
Che per tranelo fuora
Gli aprirò il petto, esbranerogli il core.

Oronte.

Olà? Manco furore;
Frena, frena qucll'onte:
Questa è la Banda, e la possede Oronte.
Io la tolsi al Nemico.
Ch' al tuo codardo sen l'havea rapita;
E delle Ciprie schiere
Jo fui l'Assalitor, tù l'Assalito.

Alcante.

Così? —

Irena.

— Olà! tacete, e fia mia cura
Premiar d' entrambi i nobil fatti, e l'opre.

Alcante.

Nò, nò.

Irena.

— Tacete, io ve' l' comando, Alcante;
Etù l'azura Banda à me ritorna.

Oronte.

Questo non già.

Alcante.

Fu sentenza d' Irena, or, or si renda.

Oronte.

E anco ingiusta —

Alcante.

— E tù qui taci, o pure
Questa spada à provar or ti propone
Ch' è giustissima Irena, e tù fellone.
E tanto ardisci, Alcante? =

Irena.

= In tua difesa.

Alcante.

Or ciò ti scusi.

Irena.

Alcante.

{ Nò, nò, nò, nò

Irena.

{ In sì felice dì

{ Non si turbin così

Oronte.

{ I Trionfi, che' l' Ciel grato donò.

Si

ATTO PRIMO.

Sì, sì, sì sì,
 Tocca, ò Fama, l' aurea Tromba,
 E rimbomba
 Con aure serene
 Le gioie d' Atene
 Voi di Cipro prigionieri
 Leggieri
 Alle vostre danze usate
 Movete il piè, ballate.

*Segue un allegro, e leggiadro Balletto de' Prigionieri di Cipro, e
 con esso finisce l' Atto primo.*

